

LA POLVERE

Un granello di polvere racconta la Storia di Casale a partire dalla sua fondazione e alla fine si addormenta sulla foglia di un albero dei giardini pubblici.

Polvere.

Adesso immaginate che io sia un piccolo granello di polline, sono vecchio ma vecchio vecchio.

Duemila anni. Almeno.

Duemila anni che rotolo nell'aria. E non sono ancora stanco. Mi piace Casale. Ieri sono stato sulle campane del Duomo. Oggi sono qui, faccio parte della polvere della storia di questa città.

Il mondo è fatto di polvere. Tutto è polvere: pollini, semi, muffe, licheni, batteri.

In una boccata di fumo di sigaretta ci sono almeno quattro miliardi di particelle di polvere, un granello di indaco colora una tonnellata d'acqua, persino la Via Lattea è «una scia di sporcizia cosmica larga 62.200 anni-luce». Incendio di Chicago, 1871, c'era tanta di quella polvere e cenere in cielo che quaranta giorni dopo l'han trovata alle Azzorre.

Mattino, ti svegli, e le auto son coperte di deserto.

Mattino, ti svegli, e gli aerei non partono per via della polvere di non sai che vulcano.

La polvere è il segno del tempo che passa.

Territorio di Casale Monferrato. Anche se non si chiamava ancora così.

Mattino ti svegli e la terra è piena di polvere alzata dalle tribù del mare, i liguri, che scelgono le rive del Po per fare un comodo accampamento. Sarà per questi geni di mare che un tot di secoli dopo i casalesi si sono comprati l'appartamento, o almeno le vacanze a Borghetto Santo Spirito.

Poi arrivano celtici e Galli, e poi i Romani, che fanno piazza pulita di Cimbri e Teutoni e ci lasciano spirito battagliero, organizzazione, coraggio e un po' di cinismo. E siamo verso il 100 avanti Cristo.

La prendiamo alla lunga, ma bisogna saper guardare in prospettiva, se si vogliono conservare le speranze.

Tocca veder passare barbari e longobardi... Per questo al negozio di casalinghi e hi fi la commessa ha sul viso occhi di longobarda. Del resto, qui, fino all'arrivo del digitale, si vedeva il TG3

Lombardia.

Arriva il buon vescovo Evasio, fa tutti cristiani, costruisce qualche chiesa e così si tira fino all'anno mille non più mille, finisce che il mondo non finisce, si diventa solidi, si diventa Comune.

Più o meno in quel periodo tirano su la torre: "Siamo qui! Attenti che vi vediamo arrivare!" Il borgo è piccolo, fango tanto, ma i boschi sono belli, e il fiume maestoso.

L'inverno è duro. L'estate umida e caldissima. Paludi. Zanzare.

Siamo governati dagli Aleramo e stiamo coi ghibellini, per via di certe parentele col Barbarossa. Se non che, si comincia a litigare con Vercelli, con Alessandria, Asti e Milano, passa un secolo, passano due, e quelle si mettono insieme e radono al suolo Casale.

Era il 1215.

Un polverone.

Ma i casalesi sono duri e ricostruiscono tutto.

Gli Aleramo non figliano. La città passa in mano ai Paleologi di Bisanzio, il Giovanni subito comincia a costruire un bel castello.

Al Comune gli girano perché si capisce subito che quel bestione in mezzo al borgo, vicino al fiume, non è fatto per difendere la città dai vicini maleducati, ma per mettere in chiaro chi è il padrone lì.

Di Paleologo in Paleologo, Casale diventa capitale del Marchesato del Monferrato e qui una bella lustrata. Chiese, palazzi, la diocesi, l'ospedale. E alla fine del quattrocento il papa con la sua bella bolla la nomina Città.

In città arriva Anna d'Alencon, ci rimettiamo accento francese in casa.

Anna era una gran bellezza, e anche una bella testa, muore il marito, muore il figlio, una delle figlie, lei continua a governare e contrattare. Si imparenta coi Gonzaga ed è a loro che passa la città. Ma i

Gonzaga di Mantova, non sono solo salame, rane e zucca, ma anche cresta alta e pugno di ferro. Ricomincia la polvere delle rivolte. I Gonzaga prima vengono buttati fuori da Casale. Poi se la riprendono e la spogliano dei beni e... della libertà.

Ma i casalesi sono tenaci, e se la riprenderanno.

Di qua in poi ne ho visti di zoccoli. Zoccoli di Francia, zoccoli di Spagna, zoccole, tante...: dove c'è truppa c'è zuppa!

Milleseicento meglio dimenticarlo, millesettecento uguale, tante smancerie e tanta fatica, passiamo ai Savoia, e quando in Europa soffia il vento della rivoluzione... Casale alza l'albero della libertà ma è durata poco, poi ci sono toccati gli austriaci, i russi e dopo Marengo, di nuovo i francesi. I Krumiri non son sempre stati biscotti. In origine erano soldataglia di quella dura.

Ma i casalesi sono cocciuti si danno da fare a ricostruire. È tempo di sbancamenti, bisogna far spazio alla rivoluzione industriale. Il clima è sempre lo stesso.

Insomma, alla fine del milleottocento tutto regolare, invasioni, rivolte, pianti e ammazzamenti, feste e stragi, sangue di guerre e di maiali, ogni cosa al suo posto, e tanta tanta polvere...

Adesso son stanco, sono arrivato ai giardini, mi riposo sulla foglia di questo albero.

L'ALBERO DI BISTOLFI

L'Albero, dialoga con lo scultore Bistolfi. Una nuova polvere è arrivata a Casale.

Sperumma ch'al piova. Speriamo che piova.

Quando non piove da un po' ho le foglie sfocate come una vecchia fotografia.

Le panchine sono unte, rugiada e sporcia. Ci si abitua.

Prima il cemento. Un certo Gustavo Sosso, da Settimo Torinese è venuto fino qui: aveva visto lungo, c'era da fare dei bei soldi col cemento. Le miniere. Uno dice miniere e pensa alla Francia, al Belgio, invece anche qui da Ozzano a Coniolo, al Ronzone, pozzoni, le polveriere, le teleferiche... Anche qui gallerie e minatori. E a volte il gas e gli scoppi. Contadini che diventano cavaatori.

Cemento... Una rivoluzione. Tenacissimo. Cemento Portland, meraviglioso, a lenta presa. Se va avanti così spegnerà ogni colore. Tutto grigio, i paesi, le strade, gli uomini, gli alberi del giardino pubblico, i monumenti.

Son tanto amico del Bistolfi, lo scultore. Classe 1859.

Veniva qui da bambino. Timido, triste, magro, con la faccia smorta, malato avresti detto.

No. Era solo secco e gorgoglio, come diciamo qui. Duro da masticare. Orfano di padre, la mamma lontana a lavorare, lui veniva qui a studiare le piante.

“Albero, sei tutto sporco.”

“È il cemento. Anche tu sei tutto sporco Bistolfi.”

“È gesso, mio padre faceva lo scultore, voglio farlo anch'io. Voglio andare all'Accademia.”

“E come fai? T'è scanà c'mè 'n fant da picchi. Senza un soldo.”

“Il Comune, mi ha dato una borsa di studio per Milano, Brera!”

Che strada che ha fatto. Tutt ben vistì, la barba uissa, ma semper cula faccia smorta, da... pardon, becamort.

“Artista, adesso che stai sempre a Torino, chi ti vedrà più?”

“Tornerò, Albero. Intanto faccio una cappella in Crea al Sacro Monte.”

Non che sia un baciapile. Socialista. La Duse, la Aleramo come modelli, D'Annunzio, Rodin, come estimatori. Ne ha fatte di statue, ma... ma la fama la deve alle tombe. Delle donne così belle che a guardarle anche la morte non sembra più così brutta.

“Artista, come fai?”

“Albero, penso a un verso del poeta Baudelaire... la natura è un tempio dove pilastri viventi lasciano a volte passare confuse parole, l'uomo vi passa attraverso una foresta di simboli che lo osservano con sguardo familiare...”

“Artista, sei stanco?”

“Che vuoi, Albero, sono oppresso da un lavoro inesorabile. E tu?”

“Il solito, mamme, marmocchi, merli, turturi, pasarot e puvri, polvere, la solita.”

“Non è la stessa polvere, Albero, questa è molto più sottile, e biancastra.”

“Eternit. Dal ses, dal 1906 che l’hanno aperta, otto anni e si sono già ingranditi. Lastre, tegole, leggere, indistruttibili, eterne.”

“Oh, l’eternità... mi fanno concorrenza...”

“Ma vah, Artista!... Le tue creature finiscono al camposanto o qui nel parco, quelle dell’Eternit servono per la vita di tutti i giorni, utilissime. Tetti, Tubazioni. Bellissimo. Fioriere! Fanno anche la neve finta per i teatri! Bellissimo. Perché fai quella faccia?”

“Albero, bellissimo, dici. È tutto sporco. Come può essere bello qualcosa che rende tutto così brutto?”

L’ultima volta che l’ho visto è stato nel ‘32. L’Eternit aveva appena aperto i magazzini generali vicino alla ferrovia, adesso i trenini, i tramvai, li chiamano, carichi di amianto, attraversavano la città.

“Albero, questa città è sempre più impolverata. E tu sei sempre più sporco.”

“Oh, Artista, non lamentarti: progresso, modernità, questa fabbrica dà lavoro, meglio che andare in miniera.”

“Può darsi. È che tutte le volte che passo davanti alla fabbrica mi viene in mente la mia Sfinge. Mi è costata fatica farla. La Sfinge, quella mitologica, era straordinariamente bella eppure mostruosa e sanguinaria, pretendeva sacrifici umani, teneva tutti in pugno perché nessuno sapeva rispondere al suo enigma.”

“Enigma... Bistolfi, dai! Era un semplice indovinello. È bastato che un ragazzino sapesse la risposta, per sconfiggerla.”

“Sì, ma quel ragazzino, Edipo, ha dato la risposta perché conosceva la domanda.”

“E allora?”

“Io non posso trovare la risposta, perché non conosco la domanda. Nessuno la conosce. Per questo non so cosa pensare di questa polvere grigia. È un simbolo, ma non so di che cosa.”

“Bistolfi, sveglia! La so io la risposta. Tu entri là dentro, lavori e loro ti pagano, tutto qui. Lo stabilimento non è il simbolo di un bel niente, e dunque non ti chiede un bel niente.”

“Oh vedrai, vedrai, chiederà, chiederà di sicuro. La Sfinge chiede sempre.”

È andato via. Mai più visto. Speriamo che piova.

PRIMO INTERMEZZO

Le ricerche dal '38 al '70. Le malattie.

La domanda nascosta dietro il portone della fabbrica maledetta Bistolfi non l’ha mai saputa, eppure qualcuno se l’era già posta: l’amianto uccide?

Nel 1938 ricerche tedesche avevano detto sì. E già nel ‘42 la Germania nazista risarciva alcune vittime.

Amianto, o meglio asbesto, cioè “che non si spegne mai”. Lo vedi e non è neanche brutto, come dei bioccoli di lana bianchi, grigini, azzurri. Ha bei nomi come “lana della salamandra”, l’animale mitologico che non temeva il fuoco. Crisotilo, Fibra d’oro, Crocidolite, fiocco di lana, garofano, pietra raggiata. Il demonio più è malefico più ha bei nomi: Lucifero, Belzebù, Barbariccia, Draghinazzo, Farfarello, Malacorda... belli. Come è bella a guardarla al microscopio questa fibra che è 1300 volte più sottile di un capello.

Diciamocelo subito, così ci togliamo il pensiero: non esiste soglia di sicurezza quando si parla di concentrazione di amianto. L’amianto provoca malattie gravissime come l’asbestosi e il mesotelioma, un cancro di quelli che a volte un mese, a volte un anno o due e buonanotte.

Teoricamente una sola fibra basta a farti ammalare.

Quello che si sa oggi è che per prenderti l’asbestosi devi aver lavorato nel cemento/amianto soprattutto e poi in certi settori dell’industria navale, ferroviaria, automobilistica, chimica, alimentare, metallurgica, delle materie plastiche, nonché nell’antincendio.

Il mesotelioma invece te lo cucchi anche nell'aria inquinata da quelle fibre. Certo, ti dicono, e potrebbe essere, che devi averci anche delle predisposizioni genetiche, come per tutte le malattie, ma il succo è: più ce n'è in giro e più possibilità ci sono di ammalarsi.

Ti dicono anche, ed è vero, che i manufatti, le tettoie, i tubi, l'ondulina, le fioriere sono pericolosi solo se non sono integri. Ma siccome l'amianto è fuorilegge dal '92, tutto il materiale ha almeno vent'anni, la maggior parte molti di più, sarebbe meglio liberarsene finché si è in tempo, anzi sarebbe meglio averlo già buttato via tutto.

Eh certo, a saperlo...

A saperlo?

L'Eternit è una miscela di cemento e amianto e dal 1938 si sapeva che uccide.

Lo sapevano in molti, ma non chi viveva a Casale e chi lavorava all'Eternit. Nessuno glielo aveva detto perché a sentire i proprietari, nemmeno loro lo sapevano e continuavano spargere polvere.

HOOVER

Storia di un aspirapolvere testimone del miracolo economico: tutti lavorano in fabbrica, ricchezza, benessere.

Dio quanto lavoro!

Ci ho fatto l'abitudine, ma insomma davvero troppo. Abito con una famiglia modesta.

Io sono una specie di regalo dei parenti americani. Quando sono tornati in Italia, d'estate, dopo la guerra, erano basiti. Dovevano fermarsi una settimana nella cascina di campagna, dove tutti i parenti vivevano insieme. Son rimasti tre giorni, poi son scappati. A Natale hanno mandato saponette. "Cosa credono, che non ci laviamo? E questo rabadan di respira polvere, che va a corrente e la spina non è giusta. Mettilo sul guardaroba!"

Un Hoover di ultima generazione!

Quando gli sposini sono entrati in questa casa in città, lei ha pianto. Di gioia. Why? It's horrible! È vecchia, piccola, buia, piastrelle di graniglia. Si: acqua in casa. Tubazioni. Cesso, in casa. All'inizio sembrava brutto... tutti abituati averlo fuori nel cortile. An t'la curt. O an sal pugio', sul balcone. La cucina è allegra. Ducotone, Tintal, Formica, Bipigas, Moplen. Ma signora guardi ben, che sia fatto di Moplen! Il calendario di Frate Indovino per ricordarsi le vaccinazioni: polio, tifo tetano, difterite. Ddt per le mosche, traps per i topi, penicillina per la tbc, chinino per la malaria, soda, sapone e aceto e bleach, puzza di conegrina, dappertutto. Lava le mani prima di mangiare! Pasta. Patate, cavoli, fagioli, mortadella ogni tanto. Tanto latte. E anche per i grandi tanto, tanto latte. Bollito. Non lo prendono dal fridge come noi. Non hanno il fridge.

Hanno il sofa, qui si dice sofà. È di sky, fintapelle, lui toglie la tuta e si butta sopra sfinito.

Lei lava la tuta a mano. Lavorano tutto il giorno, a volte anche la notte. Io mi sento un po' sola. In casa c'è giusto un ferro da stiro, ma è un tipo pesante... Mi mancano il fridge, television, record player, mixer, hot dog, pop corn, cheese cake, i cocktails, i barbecue. I parties. E i bunker. In America adesso tutti hanno i bunker. Scorte di viveri per anni. Tutto si compra al supermarket, enormi store, dove trovi tutto. "Roba da matt" dicono qui.

Sono ancora innocenti, ma sono condannati alla conquista. Tutto luccica come una promessa: potete diventare sempre più ricchi. Certo, dovete lavorare sempre di più, ma potete farcela. La nuova ansia. I mean. Sono incantati dall'abbondanza dell'offerta e dalla vastità dei nuovi bisogni. La fiera quotidiana della civiltà mercantile sta preparando nuovi orizzonti di felicità e di abbondanza.

Advertisement, pubblicità, vetrine, neon, slogans, posters, lights. Una torta di cui raccoglieranno le briciole: bambole che sembrano neonati, il meccano numero cinque. I fiori finti, il marmo finto, il finto legno, finta pelle, ciglia finte. Lo stivaletto porta stuzzicadenti, l'asinello portafiori, la clessidra portapillole, portafiammiferi, portasigarette, portamatite. Portagioie. Ma non hanno gioie, né soldi abbastanza. E meno male che tutte queste cose non le possono comprare. Tutto lavoro in più.

Ciapapuvri... Raccattapolvere...

LA BICICLETTA

Storia dei sacrifici che costa il benessere: gli operai in bicicletta al turno delle quattro del mattino nella polvere. Un gruppo di ragazzi in auto sconvolto li guarda.

Polvere.

Ogni giorno per anni sono uscita dal cancello di casa alle tre e mezza del mattino. A volte la luce della luna rende inutile il fanalino. Arrivati sullo stradone subito agganciavamo un piccolo gruppo, una voce, un saluto, uno scherzo e via, e mano, mano che la città si avvicina il gruppo si ingrossa. Arrivano gli altri da Porta Milano, da Popolo, dal Valentino. Un fiume di tute blu. Più chiara, più scura, ma pulite. Siamo belli. Per poco.

Dalla strada comincia ad alzarsi la puvri. Le ruote lasciano centinaia di scie. Quando attacchiamo l'imbuto della Vialarda, quasi non si vede. Nessuno ha più voglia di scherzare adesso. Teniamo la strada. Una debole scritta: Osteria. È chiusa. Per gentilezza ci lasciano la luce accesa anche di notte. La fabbrica appare, coi mucchi di polverino fuori dai cancelli. Uno sguardo veloce ai manifesti sul muro. Sul muro incollano gli annunci mortuari. Un funerale che bisogna andare, una colletta da fare. Ma mai dire niente in famiglia. Dei morti non si parla.

Arriva una macchina. È zeppa di ragazzotti ubriachi. Sono venuti a Casale per la visita di leva, ieri, e poi hanno fatto festa, fino alle ore piccole. Tornano a casa. I finestrini aperti, cantano canzonacce che non cominciano e non finiscono. Quello che guida rallenta, stregato da questa nebbia improvvisa, in cui fluttuano centinaia di biciclette. Non sono ancora le quattro del mattino. Cosa ci fanno questi dannati per strada? All'Eternit si comincia alle quattro invece che alle sei, così si esce a mezzogiorno e si può lavorare, nell'orto e nei campi. I ragazzi non lo sanno.

Guardano fuori e da fuori guardano dentro: alcuni hanno gli stessi anni.

La sbronza passa di colpo. La macchina si allontana a passo d'uomo.

Non dimenticheranno la nebbia, la visita militare. I bagordi, e poi quella visione allucinata di biciclette nella polvere.

IL FIUME

Storia delle Divinità dell'Acqua che si rivolgono al fiume Po. La città è in pericolo. Visione all'interno della fabbrica.

Era estate, ero in secca, avevo poca acqua, ero tutto sassi arsi. Arrivarono come furie.

Le Divinità dell'Acqua. Stravolte erano risalite dai pozzi, dalle falde, erano uscite dagli scarichi, dai tubi dell'acquedotto.

“Siamo venute tutte e siamo molto arrabbiate, Grande Fiume! Siamo disposte a tutto, invertiremo il tuo corso, ma ci devi ascoltare!”

Si lamentano da anni delle deviazioni, dei concimi, degli scarichi e del cemento.

“E che dovrei dire io, il Po, scempiato, ammorbato da tutto quello che gli uomini mi buttano dentro, dalle fogne alla cocaina. Ho chiuso con quegli esseri indegni già da molto tempo!”

“Sappiamo che sei offeso con il genere umano - disse la Diga, la più coraggiosa - ma ti preghiamo, ascolta, questa città è in pericolo.”

“A me sembra stiano tutti benissimo.

Guardateli, sulle sdraio della Società Canottieri, con le loro belle braghe bianche, sui bordi delle piscine o su quella distesa bianca che si sono costruiti per imitare... le spiagge.”

“Quella distesa biancastra è fatta di polvere malefica. La fabbrica ne scarica qui una parte perché non sa più dove buttarla, ma è dappertutto, credici. Tutta la città è avvelenata.”

“Esagerate.”

“No, ascoltaci, siamo i canali Lanza e Mellana. Anche noi all'inizio non ci credevamo. Niente scarichi blu, come all'IPCA, la maledetta fabbrica dei colori, e neanche ruggine e giallo come in quella delle vernici, l'Acna, solo rivoli biancastrati. Come cemento. Ma poi siamo entrate, ti dico, nella fabbrica dei tubi e dell'ondulina. Parla tu per prima, dì cos'hai visto.”

Cominciò a parlare la Nebbia. “Intravisto, vuoi dire. Gli uomini entrano e fendono la polvere in silenzio per cominciare il loro lavoro da cani.”

“La fabbrica non è mai una passeggiata, ma porta la carne nei piatti, la scuola ai ragazzi e il sabato lo struscio in via Roma. Li ho visti.”

Disse l’Acqua delle Sorgenti: “I bambini non possono ancora averti fatto del male: non li hai visti bambini giocare sui mucchi di polvere, i ragazzi sui campi di basket e di calcio, sui campi da bocce gli anziani? Tutto impastato col polverino. È veleno.”

“Adesso non esagerate, un po’ di polvere non ammazza nessuno, il cementificio ne sputa già tanta.”

“Questa è peggio, credimi - disse la Neve - io ho visto sacchi di amianto blu, il più pericoloso, rovesciati a mano.”

“Io sono stata al piano di sopra - disse la Foschia - non si distingue nemmeno il volto delle persone che ti stanno a pochi centimetri.”

“Allora, datevi da fare, lavate.”

“Non bastiamo, è questo il dramma.”

“Ascoltaci. Dove fanno le mescole con l’acqua, il caldo e l’umidità sono paurosi: arriva l’amianto dai piani di sotto, spostato su con l’aria, e si deve pesarlo e poi con dei forconi speciali buttarlo all’interno di vasconi dove viene trattato. Abbiamo un bell’intrappolare, contenere, bagnare. Per ogni fibra che fermiamo ce ne scappano cento.”

“Io ho visto il reparto Petralit - disse la Brina - un girone dantesco. Bisogna tenere la mascherina tutto il giorno, ma non fa respirare. A mano, tagliano e squadrano le lastre ondulate e quelle piane. Tutto a secco. C’è una taglierina che può lavorare ad acqua, ma non l’abbiamo mai vista in funzione.”

“Protesti? Va a pulire le mole!” Disse la Grandine. “Dovresti vedere. Armati di stivali, scalette e «palanchini», le formiche operaie prima «staccano» le valvole del motore, altrimenti le pale interne ti possono stritolare, poi entrano da un portellone che sta nella parte superiore e vanno giù a scrostare le pareti dai residui delle fibre. Là dentro il caldo, la concentrazione di polvere, l’umidità sono insopportabili.”

L’Acqua Santa, che appena la sentivo, mormorò: “Un tubo di quelli che aspirano l’asbesto alle camere del piano superiore si è intasato. Allora hanno lavorato tutta la notte, fino alle 6 del mattino. L’hanno fatto fare a un ragazzo al suo primo giorno di lavoro. Fra Bernardino, che lavorava lì dentro, ha riportato tutto. L’hanno spedito in Amazzonia.”

“Gli impiegati si credono al sicuro, ma hanno un bel chiudere porte, la polvere entra dai buchi delle serrature.”

“Lo so. E so anche che gli autocarri viaggiano su e giù ininterrottamente dai magazzini, attraversano la città dalle 5 alle 9 di sera, senza teloni. Grondano tranquillamente amianto. Li ho visti”

“Senti questa - disse la Potabile - ieri ero sul balcone, dentro il bicchiere di uno studente. Tra un sorso e l’altro ero già coperta di polvere. Io lavo ogni giorno le tute degli operai, le mogli le sciacquano e respirano amianto, le operaie rincasano, allattano i figli senza il tempo di potersi cambiare. Amianto col latte materno. Gli uomini sono già vecchi da giovani. Quelli che fanno i tubi tirano fuori dal mandrino un manufatto di quattro metri, che pesa decine di chili, devono metterselo in spalla e stoccarlo di corsa, perché nel frattempo ce n’è un altro da sfilare.”

“È normale.”

“È normale un uomo che obbedisce ad una macchina?”

“È normale avvelenare?”

“Se non si lamentano i dottori.”

“I dottori di fabbrica sono complici. Hanno messo su il baraccone delle radiografie: vanno sui furgoni dell’Enpi e dicono “Va tutto bene!” o al massimo “Bronchite cronica!” Gli danno da bere del latte! E un giorno gli hanno messo un foglietto nella busta paga: il fumo fa male.”

“Hanno persino vietato i manifesti funebri al portone d’entrata!”

“Gli altri dottori - disse l’Acqua dell’Ospedale - fanno domande e non hanno risposte.”

“I sindacati protestano, ma tutt’al più ottengono indennità in denaro. Ma mi spieghi che te ne fai dei soldi, se muori?”

“Se non si lamentano gli operai e le operaie...io non so cosa fare.”

“No che non si lamentano. Non é gente che si lamenta questa. Non sono abituati. Sono forti, silenziosi, dignitosi. E tutti non fanno che dir loro quanto sono fortunati a lavorare lì dentro. Non esiste la parola lamento.

C’è chi prega, magari, chi impreca, chi rassicura i nuovi arrivati: non ti preoccupare, tanto alla fine ci puliamo con l’aria compressa!

Questa polvere soffoca ma prima rende ciechi sordi e forse anche folli: siamo passate al magazzino di Po e pensavamo fossero diventati tutti matti. Cantavano. Canzoni di Natale a ottobre. Capisci? Cantavano. Per ore e ore. Cantavano.

Ti preghiamo, grande fiume, aiutaci, tu che nasci limpido e generoso, perdona gli uomini.

Dacci acqua che lavi l’acqua.

Dacci acqua che lavi l’aria.

Straripa, esonda, inonda, affoga, affonda, travolgi, squassa, chiedi aiuto ai terremoti, alle frane, alle dee della terra e del fuoco: tutto, ma non questo andare senza memoria, non questa calma apparente, questo mulinare di vento che porta polvere sulle case, sulle cose, sulla gente.”

SECONDO INTERMEZZO

La proprietà Eternit. Le prime vertenze sindacali. Cominciano ad ammalarci cittadini che non sono mai entrati in fabbrica.

La fabbrica era della famiglia Mazza. Nel ‘52 la famiglia cede parte delle quote, di qui in poi arrivano i belgi, i francesi e gli svizzeri. Espansione! A Rubiera, a Bagnoli, poi a Siracusa, e poi a Cavagnolo, Broni. L’amianto arriva dalle cave più grandi d’Europa di Balangero, dalla Russia e da altre cave nel mondo.

Nei primi anni ‘60 il barone Jean Louis Ghislain de Cartier de la Marchienne è il padrone del vapore. E il vapore viaggia che è una meraviglia, c’è chi fa carte false per farsi assumere. Tanti arrivano dal sud. “Bene, così non ci tocca emigrare in Svizzera!”

Nel ‘72 i Mazza escono e vendono agli svizzeri. Gli Schmidheiny. Magnati del cemento e dell’amianto. Belgio. Svizzera. Parole che sapevano di emigrazione, miniera, umiliazione, guardia papale. A Casale, ironia tragica, volevano dire benessere.

Certo, c’era l’asbestosi, si sapeva, la malattia che giorno dopo giorno ti toglie il respiro.

E l’Inail ti “risarciva”, in percentuale al respiro perduto.

Ma che ci fosse anche di peggio, più di qualcuno lo sapeva.

Nel 1938 le ricerche tedesche, Richard Doll studio del 1955, Chris Wagner 1960, Irving Selikoff, 1964 Conferenza internazionale di New York, (la Società dell’amianto lo considera un demone questo Selikoff e fa di tutto per screditarlo).

E non erano solo ristretti circoli scientifici.

Il Times, il Guardian, il Daily News, lo scrissero a chiare lettere tra il ‘64 e il ‘67. La Bbc fece un servizio che scombuscolò l’intera Gran Bretagna, e se non bastasse nel 1968 una denuncia del New Yorker stravolge tutta l’America.

Circolavano consigli di far lavorare nell’amianto solo quelli dai quarant’anni in su, così si ammalavano già in pensione.

A Casale tutto è tranquillo. La città prospera non c’era solo Eternit: biscotti, cemento, rotative, si davano da fare a creare prosperità.

Nuovi ricchi compravano improbabili Luigi XV, XVI, XVII, XVIII, XIV, XX non so, ma è bello, tutto d’oro. D’oro si compra la purre. La pelliccia. La lucidatrice, l’aspirapolvere. L’auto nuova. Grigia.

La sagra dell’abbondanza genera gente disposta a tacere, a farsi corrompere, a negare l’evidenza.

Ma stanno moltiplicandosi gli studi e l'INCA CGIL chiede miglioramenti, una mensa pulita, dove non scricchioli il cibo. Prevenzione.

Alla fine degli anni '70 la direzione convince molti lavoratori ad andare in pensione anticipata e senza indennizzi, si chiamavano "la rendita di passaggio", perché a loro dire la fabbrica adesso era altamente sicura. Salvo poi, durante incontri o vertenze promettere più sicurezza. Tutto, insomma, e il contrario di tutto.

Nel 1981, col sindacato, ottanta lavoratori fanno causa per quei mancati indennizzi. Tutta la città ricorda Giovanni de Michelis, 100 per cento di asbestosi, insistere per andare testimoniare in barella. Il giudice deve alzarsi e avvicinarsi al viso per raccogliergli la testimonianza. Morirà 5 giorni dopo. I malati spesso venivano mandati a morire in altre città, in altri ospedali, perché nei registri di Casale non comparissero troppi di quei fastidiosi decessi.

Poi cominciarono ad ammalarsi anche quelli che là dentro non erano mai entrati, impiegati di banca, casalinghe, commercianti. Cosa succedeva?

Qualcuno parlava. Molti zittivano, tra il senso di colpa e la scaramanzia, solidarietà di classe dice qualcuno. Ma anche istinto di sopravvivenza. Sapere era terribile. Adesso non vi sarà difficile immaginare una sera d'inverno, nebbia, che tutto confonde. L'unica a sentire tutto è, coi suoi sessanta metri d'altezza, la torre civica.

LA TORRE

Storia delle voci fuori dalla fabbrica, nell'aria cominciano a diffondersi malattia, dolore, ma anche la reazione al dolore. La città è fatta di mappe che pulsano informazioni.

Piantata qui in mezzo alla città ho visto innalzarsi l'albero della libertà, e l'ho visto abbattere. Ho visto processioni e parate. Passi di soldati, di partigiani, di deportati. Ho visto lo scempio della Sinagoga saccheggiata e abbandonata e l'ho vista ritornare splendido orgoglio di tutti. Passi di pellegrini muoversi fino al sacro Monte di Crea per chiedere o per ringraziare. Ho sentito i canti delle chiese e dei conventi. Ho sentito i meravigliosi odori delle cucine dei nobili e quelli aspri delle cucine degli umili.

La gente continua a vivere eroicamente.

Ho visto eroi fare la coda per ore per chiedere l'invalidità, l'aggravamento.

Ho visto l'umiliazione di dover chiedere ogni anno la carità.

Eroi malati.

Eroi che curano i malati.

Eroi con i camici bianchi compilano esposti, proteste, ricerche a cui viene negato l'ascolto.

Ho visto operai, impiegati, sindacalisti, giornalisti, gente normale che comincia a fare troppe domande.

Ho visto gente non disposta a tacere. Li ho visti camminare da soli di notte, fino alla strada del Ronzone, scrutare la massa scura della fabbrica e decidere che i soldi non bastano a risarcire.

Punire, licenziare, insabbiare, corrompere. "Me ne sbatto della polvere, la produzione deve continuare."

Ho visto chiedere aiuto alla scienza, alla medicina.

Ho visto i dottori dell'ospedale scambiarsi sguardi furtivi, tentare di riconoscersi fra buoni e cattivi, organizzarsi in segreto coi buoni. Mettere insieme dati, relazioni, costanti, diagrammi.

Amministratori svegli di notte a compilare statistiche.

Intere famiglie sforbiciate senza pietà.

Reparto Smerigli e mole: quasi nessun sopravvissuto.

Carico e scarico: nessun sopravvissuto. E così via, fino ad oggi 1800 morti. Fino ad oggi.

I casalesi vivono con una spada sopra la testa, eternamente dentro alla polvere delle torri gemelle.

Ho visto le famiglie delle vittime abbracciarsi per darsi voce e coraggio.

Certe notti guardando nel buio, sono capace di leggere infinite mappe: vedo il rosso pulsare della mappa del lavoro, le fabbriche al terzo turno, le luci degli amori, come gioielli anche nella nebbia, e il pulsare colorato dei sogni.

Vedo i secoli che sono passati e quello presente e restano luminose tutte le tracce di ogni singolo essere passato per questa vita. Le scie di chi vive insieme a quelle dei trapassati.

Le scie dei sacrifici eroici, quelle dei suicidi, quelle dei miracolati, quelle degli appena nati. I gesti di cura notturni, al letto dei malati, sono gesti dolci, sonnambuli, sfiniti dalla mancanza di sonno, anestetizzati dalla fatica.

Certe notti pulsa forte la rabbia, certe altre il dolore, certe altre una feroce santa voglia di vivere, voglia di giustizia, altre notti il desiderio di oblio prende il sopravvento. La voglia di dormire e svegliarsi che sia stato tutto un orribile incubo, un brutto sogno che all'alba svanisce.

IL CAVALLO

Il cavallo del monumento a Carlo Alberto si lamenta della città spaccata in due. Se non si lavora in accordo non vince nessuno. Il magico unicorno.

Svanisce un corno. Vecchio ammasso di pietra.

La testa ce l'ha fra le nuvole, lui.

Può ringraziare che ho tre zampe piantate nel basamento, sennò vedrebbe.

Mi tocca stare in piazza a sorreggere questo cretino. È Carlo Alberto, ma non importa a nessuno.

Tutti la chiamano Piazza del Cavallo. Amano me e non uno che prima se la faceva coi carbonari e poi li ha condannati a morte. Tanto che hanno dovuto chiamare la piazza Piazza Mazzini per bilanciare un po'.

Anche sulla storia dell'Eternit faceva tanto il democratico, poi quando ha visto la gente protestare si è preso paura e ha cominciato a dire che erano tutte esagerazioni, che le ispezioni avevano trovato tutto regolare. Faccia di bronzo. Erano ispezioni truccate.

Ma nell'81 ne succede una bella: il tribunale chiede una perizia per la causa degli indennizzi di passaggio; viene nominato il prof. Michele Salvini, dell'Università di Pavia. Il giorno dell'ispezione è la solita farsa.

Fabbrica tirata a lucido, fatte sparire le scope, aspiratori in funzione, lavori sporchi fermi. Arriva il professore. Gentile. Cammina in quel pulito irreale.

“Prego, controlli, verifici, tutto a posto!”

“Sì, sì, vedo. Mi potrebbe portare una scala? E un cacciavite, se non è di troppo disturbo.”

“Ma cosa fa?”

Sale sulla scala, e con un pennello spolvera un cornicione e la polvere finisce nel barattolino... Poi smonta una presa e raccoglie la polvere che finisce nel barattolino.

“Ma questo qui qualcuno l'ha avvertito di come si deve comportare?”

“Tranquilli, tranquilli, tutta scena!”

Tutta scena un corno. Le sue analisi fanno scoppiare la bomba.

E la bomba più grossa scoppia nel 1984 quando un altro professore, il primario di medicina dell'ospedale di Casale annuncia che qui ci sono più mesoteliomi rispetto della media nazionale. La situazione è grave.

Lo dico qui al monumento e lui: **“Se non si voleva far morire la gente, bisognava non inventare, l'amianto.”**

“Questa è la più grossa stupidaggine che abbia mai sentito! La colpa è di chi le bombe le usa, non di chi ha scoperto la nitroglicerina, faccia di bronzo, con la gonna.”

“Non è una gonna, è una tunica. E comunque né INAIL, né ispettorato del lavoro, né ENPI l'hanno fatta chiudere Eternit. La fabbrica faceva comodo alla città!”

“Oh, tu, là sopra! Mi sembri quelli “Io non c'entro... io non sapevo...” Gli hanno fatto il monumento perché ha messo su a Casale la seconda Corte d'Appello del Piemonte.

Vorrà dire che ci tenevi a un po' di giustizia, o no?”

“Prima di tutto, caro il mio cavallo, io non sono Carlo Alberto ma la statua di Carlo Alberto. Comunque Carlo Alberto ha promulgato lo statuto. Ha riconosciuto diritti, dove prima c’erano solo soprusi.”

“Ah sì, il diritto di proprietà, quello sì. Il vecchio Schmidheiny aveva ben diviso la proprietà. Al figlio, Thomas, il cemento e all’altro, Stephan, la gatta da pelare dell’amianto. Ma in Italia non conveniva più così tanto, (il limone era stato spremuto) e si cominciava a parlare un po’ troppo di responsabilità, e così nel 1986, Eternit presenta Auto istanza di fallimento. Chiude! 350 a casa senza lavoro. E dopo un po’ spuntano i francesi a dire che la fabbrica la riaprono loro, solo se si continua con l’amianto. La città si spacca di nuovo in due.”

“Certo. Il posto di lavoro non si tocca!”

“Lo vedi che sei un cretino, travestito da antico romano cretino? Qui si muore e questi passano il tempo a litigare. Già, ma a te cosa importa, faccia di bronzo in vestaglia? Tu nemmeno respiri.”

“Cara la mia cavalcatura, prima di tutto non ho scelto io di piazzarmi qua sopra in vestaglia. Tu però in originale sei color mutanda... sì... color Isabella, cioè colore della biancheria di questa Isabella d’Austria che fece voto di non cambiarsi fino a guerra vinta e la guerra durò un sacco di tempo...”

“Ti pare il caso di raccontare storielle da ridere?”

“Perché tu quando vai a trovare un malato gli racconti storie da piangere?”

C’è bisogno di ridere, qui più che altrove. Quindi taci e fa la statua in piazza. E non prendertela per le polemiche, ricordati che la piazza vuol dire agone, piacere della disputa, l’Italia è questa antica abitudine a spaccarsi in due.”

“A cosa servono le brutte abitudini? Che le perdano!”

“Danno sicurezza, caro mio. Da secoli, metti gli uni contro gli altri e la testa si distrae, così il cervello si riempie di pensieri di guerra e dimentica per un poco quegli altri brutti pensieri. Bisogna avere pazienza.”

“Charles Albert, questa volta ne hai detta una giusta, ma se uno si distrae troppo...c’è sempre chi se ne approfitta. Cosa facciamo?”

“Cavallo, aspettiamo che a poco a poco tutti si rendano conto che la partita è truccata ancor prima di cominciare. Qui, se la città non lavora in accordo, non vince nessuno. Ma bisogna avere pazienza, che se ne accorgano tutti. Asseconda, caro mio, non chiudere nessuna porta e vedrai che prima o poi...”

“Prima o poi, prima o poi... Ah potessi strapparmi dalla pietra e dal bronzo!”

Ah, ti dico io cosa farò, un giorno lo farò...!

Un giorno mi staccherò da te e comincerò a correre, correre fino a che mi fumerà il mantello, correre fino al mare, fino all’oceano, dove troverò un dente di narvalo, ma lavorato come una di quelle conchiglie sottili, lunghissime, arrotolate e puntute come una spada. Come una vite senza fine, ruoterà nell’aria, finché si conficcherà senza dolore e senza segni proprio qui sulla mia fronte e da quel momento riprenderò tutti i poteri del magico unicorno, che tutto guarisce, che tutto consola. E consolerò tutti, e guarirò tutti.”

IL CASTELLO

La città è in guerra. Il castello racconta vittorie e sconfitte. Passa in rassegna gli eserciti. Davide e Golia.

Da piazza del Cavallo a piazza Castello. Casale ha un bel castello. Ma non dovete pensare ai pinnacoli delle favole o spalti di Amleto. È un castello, come dire? Col culo basso, chiatto. Ma proprio per questo ha le finestre, gli occhi, ad altezza piazza. Vive in mezzo alle fiere e ai mercati, vede le scuole, il teatro, i commerci e là nell’angolo le due stanzette che sono il cuore della lotta all’amianto, lì ha sede il sindacato, il comitato vertenza amianto, l’associazione famiglie delle vittime. Il castello è fatto per la guerra. Ma è spiazzato.

Sono gentili. Questo esercito è formato da persone pazienti e pacate, come i medici dei reparti più duri. La loro presidente, anche lei, gentile, si chiama Romana Blasotti Pavesi, ha 82 anni un aspetto lieve, una nonna a forma di nonna. Una guerriera, in realtà. La vita l'ha temprata. Pavesi era il cognome di Mario, suo marito, operaio Eternit. L'amianto glielo ha portato via. Le ha portato via anche la sorella, Libera, che non aveva mai messo piede in fabbrica, il nipote Giorgio, la cugina Anna e la figlia Maria Rosa. Insieme a lei ci sono Bruno Pesce e Nicola Ponderano, gli avamposti della battaglia. Nicola è uno di quei ragazzi festaioli sconvolti dal fiume di biciclette alle quattro del mattino. Bruno è il suo maestro, il suo mentore nel sindacato fin da quando ha iniziato a lavorare all'Eternit.

Il Castello è stato costruito per la battaglia, apprezza le vittorie: 1987, ordinanza del Sindaco Riccardo Coppo, vieta l'amianto su tutto il territorio di Casale!

Credeva si fermassero e invece no, avanti e indietro. Cominciano i viaggi a Roma, per chiedere una legge che vieti l'amianto in tutta Italia, e nel 1992 la ottengono. Chiusa la cava di Balangero. Approvate le prime bonifiche.

Ma i lottatori si giudicano nel momento delle sconfitte: condanne lievi nei processi per omicidio colposo a carico dei dirigenti e poi tutto va in prescrizione. Un solo risarcimento: alla moglie di Evasio Coppo. Evasio era un operaio che i compagni prendevano un po' in giro. Lo chiamavano il palombaro perché era consapevole dei rischi dell'amianto e si copriva con tutto quello che poteva, legacci, bavagli, cappelli, per difendersi dalla polvere. "Ho un figlio piccolo, voglio vederlo crescere." Non ha potuto.

Sul campo sono rimasti 1800 caduti. Un uomo e una donna per ricordarli tutti. Paolo Ferraris, l'assessore regionale che finanziò le prime bonifiche, muore di mesotelioma a soli 47 anni. Luisa Minazzi, direttrice didattica, morta dopo quattro anni di malattia. Ha difeso i bambini di Casale fino all'ultimo.

La città organizza fiaccolate. Sarà lunga. È una piccola città, 35.000 abitanti. Bussano a tutte le porte. Bisogna bonificare l'ospedale, tutte le scuole, l'ex caserma, il mercato ortofrutticolo, lo stadio, i magazzini comunali, i Cimiteri, servizi pubblici, servizi sanitari, palazzi, biblioteche, ... buttar giù la fabbrica (e se la devono pure comprare, per poterla abbattere.) Il conto è lungo. 37.000.000 di euro fino al 2010, ne servono altri 9.000.000 almeno, ma è un conto bara vantano perché ogni giorno salta fuori un sito nuovo avvelenato.

L'esercito si ingrossa. Vecchie fazioni perdono senso. Ci sono malati di ogni credo. Di ogni censo. Ora il castello passa in rivista i nemici: il barone belga Louis de Cartier de Marchienne ha 90 anni e fa la sua parte di vecchio barone. Non vede, non sente, non parla. Stephan Schmidheiny, questo lo spiazza di nuovo. Lo svizzero è stato... consigliere di Bill Clinton per l'ambiente! Rappresentante Onu per lo sviluppo sostenibile, docente di globalizzazione in università pontificie, fondatore del consiglio mondiale commerciale per lo sviluppo sostenibile, ideatore della Swatch, azionista dell'Ubs e della Nestlè, filantropo pluripremiato e recordman di beneficenza con 1,5 miliardi di dollari versati per questa o quella causa ecologica. Più di un miliardo di euro. Insomma il nemico numero uno della città è... un ambientalista, ricchissimo, e in tutti questi anni non ha mai pensato di dover risarcire in qualche modo la città.

E allora quella beneficenza, cos'è? Un modo per compensare il male con il bene? L'aminato è vietato in 55 paesi ma in 39 si fanno ancora dei begli affari: Russia, Canada, Brasile, India, Cina. Teoricamente Stephan Schmidheiny non ha più niente a che fare con l'amianto, ma sai com'è: vendi una società che la vende a un'altra che la vende a un'altra e il tuo nome sparisce. Ma se anche non fosse così, come dice Shakespeare: è possibile lavare la coscienza, ottenere il perdono quando si continua a godere dei frutti del proprio delitto? Ma sto volando troppo alto. Nel sito ufficiale di Schmidheiny l'elenco delle sue benemeritenze è molto più lungo di quello che ho fatto io, ma non c'è traccia di Casale Monferrato e dei suoi 1800 morti.

Questa sembra la pace, ma è la guerra, sciacquata nel verde dell'ambientalismo, ma è la guerra. Ci sono soldati. Ci sono caduti.

La battaglia sembra impari, Golia è gigantesco. Davide, in quelle due stanzette ordinate in fondo alla piazza, tiene in ordine sugli scaffali centinaia di cartelline. Malati. Lavoratori deceduti. Cittadini deceduti. Per difenderli Davide ha solo le storie...

LA FONTANELLA DELL'OSPEDALE

La fontana scaglia la sua invettiva.

Dar da bere agli assetati. Una delle sette opere di misericordia. La fontana pubblica davanti all'Ospedale ha una missione da compiere: togliere la sete. Sciacquare occhi, perché non si veda che hanno pianto. Un giorno mi sono svegliata, bevevano e non calmavo più la sete, si lavavano e non pulivo.

Dottoressa Degiovanni, come fate tu e i tuoi medici? Governate questa follia con la sapienza e la grazia che io non ho più. Le vostre bocche sono pulite. I vostri occhi limpidi. Le vostre menti lucide. Io non posso. Non posso più.

Che mi passi vicino un solo granello, uno solo, di quel polverino malefico, e gli dirò:

Bastard, è poco,
Animal, bestia, è un complimento,
disgrasià, canaja ampestà, crinas, anfangard,
gramegna, ampustur, lasaron.
Logia, lurid, maslè merdus, scarus, schifus,
stria, rufian, sasin,
e al basta ancora nen,
i bastu nen tucc i salmi:
Rompji, Signur, tucc i denc ch'a l'ha n'tla bucca,
ch'a sa slingua c'mè la bava dal lumaghi n'tla sà,
sa l'è na pianta, taila, Signur e sbata vija anche la radis,
sa l'è na boja, pistla,
sa l'è na preja rompla,
sa l'è na parola,
scancela anche l'idea d'cula parola.

C'al posa brusà an mes a tutti 'l maledision dal Deuteronomio:

Maledetto nella città e maledetto nella campagna.

Maledette la tua cesta e la tua madia.

Maledetto il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo;
maledetti i parti delle tue vacche e i nati delle tue pecore.

Maledetto quando entri e maledetto quando esci.

Che tu sia colpito con le ulcere d'Egitto, con bubboni, scabbia e prurigine, delirio di cecità e di pazzia, così che andrai brancolando in pieno giorno come il cieco brancola nel buio.

Non riuscirai nelle tue imprese, sarai ogni giorno oppresso e spogliato e nessuno ti aiuterà.

Ti fidanzerai con una donna, un altro la praticherà; costruirai una casa, ma non vi abiterai; pianterai una vigna e non ne potrai cogliere i frutti.

Il tuo bue sarà ammazzato sotto i tuoi occhi e tu non ne mangerai; il tuo asino ti sarà portato via; il tuo gregge sarà dato ai tuoi nemici e nessuno ti aiuterà.

Porterai molta semente al campo, la locusta la divorerà.

Pianterai vigne, il verme le roderà.

Avrai oliveti e le tue olive cadranno immature.

Genererai figli e figlie, ma non saranno tuoi, perché andranno in prigionia.

Tutti i tuoi alberi e il frutto del tuo suolo saranno preda di un esercito d'insetti.

Ti si attacchi la peste, la consunzione, la febbre, l'infiammazione, l'arsura, la siccità, il carbonchio e la ruggine, e ti perseguitino finché non sarai morto.

Il tuo cadavere diventerà pasto di tutti gli uccelli del cielo e delle bestie selvatiche e nessuno li scaccerà.

Al tuo paese sarà data come pioggia sabbia e polvere, che scenderanno dal cielo su di te affinché anche il tuo cadavere sia distrutto.

IL LIBRO DI PICO DELLA MIRANDOLA NELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO.

Il Processo.

“Oh, non sapevo, non sapevo...”

“Calmati, sei solo un vecchio libro, ti sbriciolerai.”

“Io non avevo capito, mi dicevano non è amianto, è eternit e io ci ho creduto.”

“Fra Ubertino da Casale, tu credevi anche che *Il nome della rosa* fosse un trattato di botanica...”

“Pico, in nome di Mirandola e Concordia che ti hanno visto nascere, guarda: da anni veleni, tradimenti. Sorella acqua è furiosa e anche io...” E intanto stava per cadere dallo scaffale della biblioteca del seminario.

“Calmati, vuoi finire bruciato, come Giordano Bruno? Sei solo un libro. Devi lasciar fare alle carte del processo. Ascolta, monaco:

2 imputati: il barone e lo svizzero,

6337 parti civili, tra malati e famigliari dei deceduti,

3 pubblici ministeri,

4 legali in difesa degli imputati,

6 società che rispondono come responsabili civili,

80 legali in tutela delle parti civili,

220 mila le pagine del fascicolo d'inchiesta:

Gli imputati sono accusati di aver provocato (consapevoli dei rischi che le fibre d'amianto hanno sul sistema respiratorio) la morte di 1600 persone.

Hanno scatenato un'ondata di tumori che avrà il suo picco nel 2020 e...

“Pico, questo tuo piacere maniacale per i numeri... la cabala non è cosa buona.”

“No. Sono i numeri della giustizia.”

“Giustizia...Cosa possono fare? Sono solo uomini.”

“Della dignità dell'uomo si tratta. Ascolta: Dio padre l'architetto primo aveva già creato il mondo e l'aveva popolato di meravigliose creature e angeli nelle regioni superiori e di animali e di ogni genere di essere impuro nelle lerce regioni inferiori. Ma compiuta la sua opera, vide che mancava qualcuno che considerasse il significato di così tanto lavoro, ne amasse la bellezza, ne ammirasse la grandezza. Pensò dunque di produrre l'uomo. [...] Ormai tutto era pieno, tutto era stato occupato negli ordini più alti, nei medi e nell'infimi. Gli disse allora: non ti diedi immagine propria, né alcuna peculiare prerogativa, perché tu devi avere secondo la tua volontà quell'immagine, quella prerogativa che avrai scelto da te stesso, secondo l'arbitrio che ho posto nelle tue mani. Non ti ho fatto del tutto né celeste né terreno, né mortale, né immortale perché tu possa essere libero artefice di te stesso.

Potrai degenerare sino alle cose inferiori.

Potrai rigenerarti sino alle superiori.”

“Gli uomini possono scegliere. Hanno scelto.

Il 13 febbraio 2012 con una sentenza storica, il Tribunale di Torino ha condannato Jean Luis Ghislain de Cartier de la Marchienne e Stephan Schmeideiny a 16 anni di carcere e al risarcimento delle parti civili.

Vedi quanta gente laggiù?

Non c'erano solo i cittadini di Casale Monferrato ad aspettare la sentenza. C'erano duemila anni di storia. Seduti accanto ai cittadini di tutte le città avvelenate del mondo, c'erano i vivi insieme a

quelli che non ci sono più, e a quelli che devono ancora nascere. Prepariamo sacchi di pane, di noci, di olive e melagrane, rami di alloro e di artemisia. Avranno bisogno di forze. Chi ha tempo, lo regali. Chi ha pane, lo cuocia per loro ogni giorno, chi ha luce, la tenga pronta. Col processo non tutto si compie. La strada è ancora lunga.

Serviranno le lampade di tutte le case, di tutte le strade, le candele di tutte le chiese, di tutte sinagoghe, di tutti i templi, le torce di tutti i castelli. Le luci di tutti gli astri e di tutte menti, di tutte le scienze. Dobbiamo restare svegli.

Se vorremo potremo raccontarci storie, come facevano gli antichi, per tutta la notte.